

Attento ed equilibrato anche il saggio di Péter Sárközy, successore all'Università di Roma del Klaniczay, su *La crisi del barocco e le discussioni arcadiche della fine del Seicento* alquanto esorbitante dalla tematica del convegno, in quanto contrariamente al titolo le informazioni da lui offerte arrivano fino alla fine del Settecento.

Di lettura assai suggestiva, per la sua impostazione drammatica, è il contributo di Sante Graciotti su *Il doppio volto del Barocco* che scorge « la prima coppia di componenti opposte » nelle figure dell'eroe e del pastore, precisando che l'eroe è l'esaltazione del mondo storico, il pastore è l'esaltazione del mondo storico, dell'utopia. Per il Graciotti « il Barocco si distingue per il carattere conflittuale di quella compresenza di archetipi, altrove aspiranti all'armonia ». Un altro binomio di questa conflittualità egli esprime con « la coppia allegorica del teatro popolare medievale, semanticamente un po' angusta, di carnevale-quaresima: vale a dire l'amore delle realtà sensibili e la loro sublimazione, l'accumulazione della materia e la sua ascetica rimozione ».

Nel barocco letterario ungherese prevale l'eroe sul pastore, e l'ascetica rimozione della materia sull'amore delle realtà sensibili. Per il predominio del primo l'esempio è l'opera poetica di Zrinyi, come illustrato nei contributi della Király e del Di Francesco. Siccome ambedue sono influenzati dal saggio comparativo che il maggiore poeta epico ungherese dell'800, János Arany, fece su alcuni canti della *Gerusalemme liberata* e dell'*Assedio di Sziget*, rientrerebbe nella competenza della Fondazione Cini di pubblicarlo in traduzione italiana perché a mio avviso essa potrebbe ispirare fecondi ripensamenti sull'opera poetica del Tasso, ed essendo insufficiente la conoscenza di tale saggio attraverso scritti critici, anche se precisi ed esaurienti, ma ovviamente mancanti della suggestione poetica dell'originale di Arany. Per il secondo l'esempio più calzante è l'attività letteraria del cardinale Pázmány, volta al trionfo della Riforma cattolica, della quale il sottoscritto ha offerto, nel volume in esame, un contributo solo parziale sotto il titolo *Pietro Pázmány traduttore di Tommaso da Kempen*. Chiedendo venia a tutti gli altri contribuenti che non ho menzionato, ricordo che saggi interessanti sui rapporti storici (specie sulle guerre coi turchi), artistici e commerciali tra Venezia e l'Ungheria completano il quadro offerto dal convegno. In ultimo una parola sulla veste tipografica del volume più che dignitoso, come è consuetudine della Casa Olschki. Errori tipografici quasi non ce ne sono. Ma quei pochi che ho riscontrato si trovano, ahimè, proprio all'inizio del volume, nell'Indice generale. Uno di essi è troppo bello per essere sottaciuto. Nel titolo del contributo di L. Szörényi, *L'ideale eroico del Barocco nel poema gesuitico neolatino in Italia, in Ungheria e nell'Europa centro-orientale* la parola *neolatina* è stata sostituita con la parola *neolitica*.

PAOLO RUZICKA

F. L. MASCHIETTO, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684), prima donna laureata nel mondo*, « Contributi alla storia dell'Università di Padova », Antenore, Padova 1978. Un volume di pp. XLI - 280.

Il decimo volume della collana che la casa editrice Antenore dedica alla storia dell'Università di Padova vuole riscoprire e illustrare la figura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che proprio presso quest'Università si laureò in filosofia, dopo aver invano richiesto di poterlo fare in teologia, il 25 giugno 1678, ottenendo un riconoscimento fino allora riservato ai soli uomini.

Colpisce, all'inizio del libro, l'abbondanza del materiale d'archivio e della bibliografia che risultano essere stati consultati dall'autore, ma tale abbondanza appare purtroppo dispersa nel corso dell'esposizione, mancante di una salda struttura che impedisca le numerose ripetizioni e i passaggi — e ritorni — bruschi e continui dalla narrazione di fatti accaduti alla famiglia, alle considerazioni, peraltro piuttosto generiche, sull'ambiente veneziano del periodo, alle dissertazioni moralistiche su cui continuamente si inciampa durante la lettura. Il testo abbonda di particolari poco rilevanti, appesantiti da note in cui i frequentissimi « erra chi », « sono imprecisi coloro che » vanno a rettificare dettagli probabilmente davvero imprecisi, ma del tutto indegni dell'attenzione che su di essi l'autore richiama; nell'insieme, la figura della protagonista, figlia di Giovanni Battista Cornaro e di una giovane popolana, Zanetta Boni (che ebbe cinque figli dal gentiluomo veneziano, prima di diventare sua moglie, fatto su cui lungamente il Maschietto si sofferma), resta scialba e sbiadita, una giovane succube del padre, che si servì del suo amore per lo studio allo scopo di illustrare con un nuovo titolo d'onore la già illustre famiglia. Si ha però l'impressione che ben diversa sia l'idea che, non sappiamo su quali prove, intorno a Elena Lucrezia il Maschietto si è formato e di cui vorrebbe far partecipare il lettore. Sui criteri usati per la trascrizione dei documenti pubblicati in appendice non è fornita alcuna indicazione, che sarebbe invece tanto più necessaria in quanto alcuni di essi sono in lingua veneziana; anche la scelta di questi documenti lascia piuttosto perplessi: vi si trovano infatti, fra gli altri, il contratto per il matrimonio di Giovanni Cornaro Piscopia e Chiara Cornaro (1537), prozii della protagonista e le due stesure del testamento redatto nel 1705 e nel 1707 da Catarina, sorella di Elena Lucrezia, che in quel periodo era morta da più di vent'anni, mentre mancano le lettere di questa al cardinal Francesco Barberini e al gesuita padre Oliva, scritti che, nella quasi totale mancanza di opere della Cornaro — che richieste venissero distrutte dopo la sua morte — avrebbero detto qualcosa sulla sua figura e la sua scienza, e sarebbero serviti a tracciare un quadro un po' più preciso dei contatti che poté avere con la cultura contemporanea e con la curia romana, tenendo conto che proprio dai Barberini,

e più in particolare da quel cardinal Francesco con cui la Cornaro pare mantenesse rapporti piuttosto cordiali, era partito l'impulso per la ripresa degli studi eruditi. L'argomento preso in considerazione era insomma suscettibile di uno sviluppo interessante e curioso, che invece purtroppo il volume non offre.

GABRIELLA MEZZANOTTE

*Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, «Biblioteca dell'Edizione Nazionale del Carteggio di L. A. Muratori», V, S. Olschki, Firenze 1979. Un volume di pp. 292.

Il volume si inserisce in un filone di studi che sta crescendo per quantità di pubblicazioni e per qualità di analisi. L'Istituto storico italo-germanico in Trento ha tenuto dal 15 al 20 settembre 1980 un seminario avente per tema: *Università e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*. La rivista «Quaderni storici» sta preparando un numero monografico sul tema, ritornando peraltro su un argomento già affrontato da A. Quondam<sup>1</sup>. Il volume, di fatto, è una miscellanea di contributi incentrati, per la maggior parte, su due aree geo-politiche: il Ducato di Modena e la Repubblica di Venezia e su due grossi personaggi come Benedetto Bacchini e L. A. Muratori.

Sul Bacchini soffermano la loro attenzione A. Vecchi (*La nuova accademia letteraria d'Italia*, pp. 39-72), P. Di Pietro (*Benedetto Bacchini, Bernardino Ramazzini e la cultura a Modena alla fine del Seicento*, pp. 153-160) e P. Golinelli, in un contributo interessante, oltre che importante (*Benedetto Bacchini ed il VI libro della «Istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone»*, pp. 129-151). La «Istoria» avrebbe dovuto costituire una parte di una più vasta storia dei monasteri benedettini italiani, sull'esempio delle monumentali opere di storia monastica ed ecclesiastica intraprese, ad esempio, nella seconda metà del Seicento, dai Maurini. È un testo che può stare alla pari con la splendida edizione dell'Agnello ravennate (per certi

versi insostituibile ancora oggi), in cui il discorso è sostenuto su un apparato documentario ed una acribia critica notevoli. Nel Bacchini, nota Golinelli, anche sulla scorta di suoi studi precedenti<sup>2</sup>, vive lo spirito nuovo dello storico che, proprio in forza dell'affinata metodologia, di cui la ricerca storica, in connessione con la nascente scienza moderna, si stava dotando in quel tempo, pretendeva di assurgere all'autonomia del giudizio e alla libertà delle sue scelte. «Lo stesso così frequente richiamo alla Verità, presente nelle sue opere, sta a dimostrare la generosa illusione che egli aveva di poter attingere ad una certezza storica che fosse accettata da tutti. D'altra parte, la sua formazione culturale e la sua forte personalità lo portavano ad avere interessi ben definiti, e questi erano di storia ecclesiastica ed in particolare del monachismo, intesa, sul modello maurino e dei Bollandisti, come obiettiva ricostruzione del passato. Ma mentre essi operavano in ambienti in cui una certa autonomia favoriva lo sviluppo della ricerca storica in termini di professionalità scientifica, egli si trovava a lavorare in stretta dipendenza dalle corti o dalla curia pontificia: di qui la difficoltà di conciliare il suo metodo ed i suoi interessi di storico, con gli interessi di chi dominava» (p. 150).

Tra Bacchini e Muratori c'è corrispondenza, non solo di vicende editoriali, o di dipendenza e sfruttamento documentario, ma anche di intenti. Sulla scia di Vecchi — che analizza i *Primi disegni di una Repubblica letteraria d'Italia*, stesi dal Muratori nel 1703, cominciati a circolare nel 1704 — si colloca A. Burlini Calapaj (*I rapporti tra Lamindo Priatiano e Bernardo Trevisan*, pp. 73-94) nel sottolineare come tutto il progetto muratoriano venisse finalizzato ad un rinnovamento degli studi storico-ecclesiastici secondo la migliore tradizione d'Oltralpe, quella trasmessa al giovane Muratori dal Bacchini nell'accademia di S. Pietro a Modena (p. 77). È una proposta affatto nuova in un mondo che si muove tra salotti privati e corte, fra poesia, musica e teatro francesizzante (cfr. C. Roberti, *Gian Giacomo Tori, Lodovico Antonio Muratori e le accademie modenesi di fine Seicento*, pp. 117-128). Le accademie, o le proposte di accademie, vengono alla ribalta, dallo sfondo in cui erano state confinate, con i contributi di M. Bego (*Cultura e accademie a Bologna per opera di Anton Felice Marsigli e di Eustachio Manfredi*, pp. 95-116, a dir la verità un po' privo di spessore), di M. L. Nichetti Spanio (*Accademie padovane nel Sei e nel Settecento*, pp. 211-222), di S. Benedetti (*L'accademia degli Aleotofili di Verona*, pp. 223-226), di M. Lanaro (*Accademie ed editoria: l'attività degli Albrizzi a Venezia*, pp. 227-272), di A. Turchini (*Scienza e cultura a Modena: l'attività dell'accade-*

<sup>1</sup> A. QUONDAM, *L'istituzione Arcadia. Sociologia e ideologia di un'accademia*, «Quaderni storici», VIII (1973), pp. 389-438; dello stesso autore cfr. anche *Per una storia dell'istituzione «Accademia»*, in *La funzione delle Accademie nella cultura odierna*, «Atti del Convegno organizzato per il V centenario della fondazione dell'Accademia (1477-1977)», Spoleto, Palazzo Ancaiani, 10 dicembre 1977, Spoleto 1979, pp. 21-32. Si cfr. C. PECORELLA, *Note sulla classificazione delle accademie italiane dei secoli XVI-XVIII*, «Studi sassaresi», 1967-1968, pp. 203-232, nonché dello stesso, *Gravina legislatore: note sull'ordinamento arcadico*, in *Studi in onore di Guido Donadui*, Milano 1973.

<sup>2</sup> Cfr. P. GOLINELLI, *Alle origini della storiografia scientifica in Italia: B. Bacchini*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», XI (1976), pp. 143-172.